

# Libri

La storia di un popolo teso per dieci secoli ad affermare la propria identità nazionale

## Polonia, mille anni nel cuore dell'Europa

ALEKSANDER GIEYSZTOR, «Storia della Polonia», Bompiani, pp. VI - 588, L. 40.000.

Mille anni di storia in un contesto geografico incerto, ora sbilanciato verso est, ora mutilato a ovest, ora soffocato a nord, ora dilatato a sud, sino alla definizione di confini certi dopo la seconda guerra mondiale. Parliamo della Polonia, di un popolo nel cuore dell'Europa, teso per un millennio all'affermazione della propria identità nazionale, con le armi, la fede religiosa e la ricerca di formule politiche talvolta in ritardo e tal'altra in anticipo nello sviluppo complessivo del continente.

Squarel della vicenda polacca il lettore italiano ritrova nei libri di storia dei Paesi vicini, in primo luogo della Germania e della Russia. La casa editrice Bompiani ce ne offre ora una sistematica esposizione in un ponderoso volume scritto a più mani da un gruppo di storici polacchi sotto la guida dell'academico Aleksander Gieysztor, insignite studioso dell'epoca medioevale.

Il volume, pubblicato a Varsavia alla fine degli anni Settanta, si ferma al 1939 con un rapido accenno all'invasione tedesca e alla nascita dell'odierna Polonia i cui confini, si



La cavalleria polacca nel settembre del '39: le lance dei cavalleggeri contro le divisioni corazzate tedesche

ricorda, «coincidono approssimativamente con quelli dell'area della sua storia, ai tempi di Mieszko I e Boleslao l'Intrepido» (X-XI secoli a.C.). Assente quindi qualsiasi riferimento alle vicende dell'ultimo quinquennio, dalla nomina di un polacco alla testa della Chiesa cattolica universale alla protesta operaia di Danzica dell'agosto 1980, dalla nascita di Solidarnosc alla svolta del generale Jaruzelski del dicembre 1981. Eppure la lettura del libro, soprattutto della parte dedicata agli ultimi due secoli, è sicuramente di grande aiuto per chi vuol comprendere pienamente il significato degli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni diretti con le immagini del dramma ritrasmesse nelle nostre case dalla televisione.

Fu il 3 maggio del 1791 che vide la luce quella costituzione che ancora oggi i polacchi, tutti i polacchi, ricordano con orgoglio. L'allora ministro prussiano Herzberg definì tale costituzione «molto migliore di quella inglese». Essa mise in allarme, oltre alla Prussia, anche la Russia e l'intervento delle due potenze portò quattro anni dopo alla scomparsa dello Stato polacco il cui ultimo re, Stanislaw Augusto, il 25 novembre 1795 fu costretto ad abdicare.

Se nel corso dei decenni precedenti, in concreto nella seconda metà del XVIII secolo, la storia della Polonia era stata scandita da riforme e spartizioni della più parte del suo terri-

torio tra gli Stati confinanti (Prussia, Russia e Austria), il periodo seguente, sino alla nascita nel novembre 1918 della Repubblica polacca indipendente, si presenta come un susseguirsi di rivolte e di «pacificazioni» con la forza delle armi. Il punto più alto della lotta per liberarsi della dominazione straniera fu la rivolta insurrezionale armata del 1863-64.

In questo succedersi di eventi drammatici e di sconfitte per il popolo polacco, la Chiesa cattolica ha svolto una funzione insostituibile per la salvaguardia della lingua, della cultura e delle tradizioni, in una parola dell'identità nazionale della Polonia. Purtroppo il libro, che pure ripetute volte ricorda questo ruolo «patriottico» della Chiesa, o almeno di una sua parte, parla del cattolicesimo polacco saltuariamente e spesso per inciso. Lo stesso dicasi per la sorte tragica del Partito comunista polacco del quale nell'ultimo capitolo ci si limita a scrivere che fu sciolto nel 1938 dal Comintern con il pretesto di una serie di accuse di cui non venne mai provata la fondatezza.

Eppure si sa quale peso ebbe durante la guerra e nei decenni successivi la decapitazione fisica del partito imposta da Stalin. Ma l'uno e l'altro tema continuano a riflettersi direttamente sulla vicenda della Polonia di oggi e — è bene ricordarlo — nel Paese del «socialismo reale» temi del genere appartengono al dominio dei politici e non ancora all'analisi e al giudizio degli storici.

Romolo Caccavale

## «Flossie» di William C. Williams, il grande «poeta locale» degli Stati Uniti d'America

Picchetti di scioperanti a New York negli anni 20

WILLIAM CARLOS WILLIAMS, «Flossie», Editori Riuniti, pp. 268, L. 13.500.

Amico di Ezra Pound, vissuto in contatto con tutte le tendenze e le avanguardie letterarie degli anni Venti, medico di professione, come altri artisti del Novecento (si pensi a Gottfried Benn), padre putativo della beat generation, William Carlos Williams è un poeta che ben rappresenta la coscienza e lo sforzo di quella generazione di poeti che negli anni Trenta lavoravano per una poesia dell'identità veramente americana.

La stessa vita trascorsa quasi interamente nella natia Rutherford nel New Jersey, e il volontario radicamento alla sua terra, se da un lato lo costrinsero per anni nell'ambito di oscure riviste e gli causarono la fama di «poeta locale», dall'altro gli permisero di elaborare finalmente la lingua poetica nazionale che ha avuto il suo definitivo esempio nel poema, nel suo grande romanzo in versi *Pater-son*.

Così la provincialità, il rimanere «periferico», hanno rappresentato per questo poeta l'unica possibilità di toccare il cuore della sua gente, della «più gente» (secondo le parole di Carl Sandburg): «New York è fuori del mio campo visivo... ho voluto scrivere sulle persone che mi erano intorno, che mi erano note nelle loro minime particolarità», scriveva nella sua *Autobiography*.

Eppure è proprio la città che ritroviamo in questo *Flossie* (il titolo americano è *White Mule*, mulo bianco), primo romanzo di una trilogia scritta negli anni Trenta-Quaranta e che risente del clima letterario dell'epoca. Il titolo italiano, in realtà, non fa giustizia a questa piccola saga della famiglia Stecher, originaria dell'Europa, emigrata negli Stati Uniti e decisa ad intraprendere la scalata verso la rispettabilità e la ricchezza della middle-class. E negli Stati Uniti di fine secolo non era certo facile: l'America industriale, le rivolte operaie, la metropoli, i grandi quartieri popolari.

Un'epoca di grande disagio morale oltre che sociale, ma anche di grande idealismo. È il romanzo narra, dietro la storia del sindacalista deluso e capo officina Joe Stecher, le miserie e i desideri dell'America di Theodore Roosevelt, della nazione che si preparava a diventare una potenza mondiale.

Descrivere questo mondo, ricercarne l'idioma, l'intonazione, significava per Williams ri-

produrre il linguaggio telegrafico, sciutto, nervoso (non senza ricordarsi di Joyce e della Stein), mantenere in esso la coesistenza, il grumo con le cose. Significava mimare linguisticamente i gesti minimi della gente, fermarne i comportamenti in netti squarci cinematografici senza fare psicologia. La «superficialità» (intesa come volontà di dare il profilo del reale, non la sua interpretazione) è la nota dominante di questo libro senza eroi, o meglio, di questo libro la cui sola protagonista vera è una neonata, che sosta come in uno sfondo in attesa di entrare coscientemente nella vita.

Se il realismo che ne scaturisce è veramente fotografico, se mai ve n'è uno nella narrativa americana, il romanzo trae la sua forza dal costituirsi, attraverso meccanismi linguistici, come elaborata macchina fonica. Ma non raggiunge la stringatezza e la concentrazione della poesia, e trasporta con sé qualche detrito. L'amore per il dettaglio preciso, per la limpidezza e l'essenzialità dell'im-

HENRY STUART HUGHES, «Prigionieri della speranza», Il Mulino, pp. 189, L. 12.000.

Svevo fu il primo; poi vennero Moravia, la Ginzburg, Carlo e Primo Levi, Bassani: a questo gruppo di narratori ebraici lo storico americano Henry Stuart Hughes dedica buona parte del saggio *Prigionieri della speranza*, alla ricerca del modo in cui ciascuno di loro, privilegiando un'ispirazione tutta autobiografica, ha affrontato nella scrittura il problema delle proprie origini. Nella narrazione di questi scrittori, secondo Stuart Hughes, i temi ricorrenti, come l'esilio, la senilità, la famiglia, sono riconducibili a una matrice culturale comune, quella ebraica.

Ma l'analisi letteraria serve a Stuart Hughes solo per documentare la sua tesi sulla storia degli ebrei italiani dagli anni 20 agli anni 70: secondo lui essi conserbarono intatta la coscienza della propria identità etnica e culturale partecipando tuttavia attivamente alla vita politica ed economica italiana. Nel periodo immediatamente successivo alle persecuzioni razziali, la consapevolezza della tragedia appena trascorsa fu per gli ebrei italiani di nuovo un motivo per la partecipazione alla vita della nazione, e prese forma addirittura di solidarietà con tutta l'umanità oppressa.



## La mia gente non abita a New York

magine che troviamo nella grande poesia di Williams lascia il posto troppo spesso alla mera fattualità, al documentarismo spicciolo che dilaga fine a se stesso. Troppe pagine hanno l'insistenza del manuale di ostetricia o pediatria. Gli accenti mitici, che lampeggiano qua e là, appaiono piuttosto come sostrati poco omogenei.

Ma questo *Flossie*, nella sua asprezza e complessità espressiva, ha una potenza evocativa e visuale fondamentale e, direi, bidimensionale. Da una parte

ricorda le tele realistiche americane dei primi del secolo, ad esempio quelle di Robert Henry; dall'altra quelle di Ben Shan (con cui sono stati fatti paralleli) dove i maggiori risultati delle avanguardie vengono filtrati attraverso la rappresentazione semplificata, il colore scarno e opaco, e divengono strumenti per ridare con partecipazione gli umori, i dolori, i rumori della vita.

Baldo Meo



Italo Svevo: a sinistra Umberto Saba nel 1915 in divisa da soldato

## Una musa di nome Abramo

Un saggio di H. S. Hughes sull'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea

La sua domanda era la stessa che si poneva Freud nel presentare l'edizione ebraica di Totem e tabù (1930): cosa resta di un'identità etnica quando la religione e il linguaggio vanno perduti? Secondo Freud resta la cosa essenziale, la più importante: impossibile però descriverla. Si ha l'impressione invece che a Stuart Hughes sfugga l'occasione di risponde-

re. Forse l'analisi dell'opera di Saba — grande assente da un saggio sull'ebraismo — poteva fornirgli alcuni spunti. Ma anche uno studio più approfondito del caso Svevo poteva essergli utile: per di più, il personaggio di Svevo rovescia in certo modo i termini del problema: in lui è visibile non solo quanto di ebraico c'è in uno scrittore ebraico, ma anche quanto di ebraico c'è in tutta la

letteratura del '900. L'ebraico descritto da Otto Weininger in Sesso e carattere nel 1903 — Stuart Hughes lo cita nel suo saggio — ha le stesse caratteristiche del personaggio del romanzo contemporaneo, da Tozzi a Moravia: passivo, «femminile», esiliato da una patria introvabile, sconfitto: l'inetto a vivere.

Anna Vaglio

## Il pensiero politico nel Medioevo

Nell'Europa cattolica, dal V al XII sec., prende corpo la potente ideologia dei tre ordini, o classi, in cui si pensa divisa la società: sacerdoti, guerrieri e contadini, con tutte quelle diverse elaborazioni magistralmente ricostruite da Jacques Le Goff e Georges Duby. Nello stesso periodo di tempo che sviluppi conosce il pensiero politico medioevale?

Lo storico inglese Walter Ullmann («Il pensiero politico nel Medioevo», Laterza, pp. 288, L. 13.000) ne ripercorre l'elaborazione esaminando il contributo di quei grandi autori che furono Giustiniano, Gregorio Magno, Bonifacio VIII, Tommaso d'Aquino, Dante, per spingersi fino a in-

dagare il sistema giuridico e politico medioevale basato sulla dottrina teocratica per cui il potere e la legge derivano dall'alto anziché promanare dal popolo, dal basso.

Per Ullmann lo studio del pensiero politico medioevale, fortemente cristocentrico e imperniato sulla Bibbia, ha grande valore proprio in quanto consente di penetrare nel processo di formazione delle idee relative alla vita politica e alle istituzioni statali.

Ma proprio a questo fine sarebbe giovato all'indagine tener anche conto dell'elaborazione dell'ideologia della società trinitaria concepita peraltro espressamente in funzione delle istituzioni del dominio politico.

L'autore pubblicando il libro nel 1965, in edizione inglese, non ha potuto tener conto che dall'articolo di Duby sulla stratificazione sociale nel Medioevo, ma il lettore odierno può utilmente ripensare le analisi e le riflessioni del libro, integrandole con la lettura degli studi fondamentali sulla società trinitaria medioevale poi apparsi.

Piero Lavatelli

## Falsi Byron e spy-story, ma il maestro resta Asimov

Ho dedicato i piovosi pomeriggi della mia piccola vacanza brenbana tra le Prealpi Orobiche alla lettura di tre libri postumi per recensione. Non che ne abbia tratto particolare giovamento né per lo spirito né per altro e, francamente, non mi sentii di consigliarli ad alcuno, almeno due di essi, se non per burla o per cattiveria.

Il primo (John William Polidori, «IL VAMPIRO», Edizione Studio Tesi, pp. 124, L. 15.000) si pone come antesignano di un genere letterario, Horror, «vampiresco» che avrebbe avuto in seguito più convincenti e affermati autori fino all'esplosione filmica di tenti Dracula più o meno terrificanti e assetati di sangue virgineo.

Il libro — racconto, novella? — è edito per la prima volta nel 1819, fu attribuito dall'editore

a George Byron di cui il Polidori, italiano emigrato in Inghilterra, fu per qualche tempo medico personale non graditissimo e in breve licenziato. La novella o racconto o libro riscosse un notevole successo di pubblico e di critica.

In verità John William Polidori avrebbe steso il suo racconto «sulla base di una storia proposta e iniziata da Lord Byron»: così scrive l'autore al direttore del «Morning Chronicle»; e tanta verità è testimoniata da una lettera di Byron al direttore del «Galignani's Messenger», datata 27 aprile 1819: «Signore», scrive Byron da Venezia, «in diversi numeri della vostra rivista ho visto menzionare una storia intitolata Il vampiro, con il mio nome come autore. Non sono l'autore... Se il libro è buono, sarebbe ignobile privarne l'autore, chiunque

egli sia, di tutti gli onori. Se è stupido, voglio assumermi la responsabilità solo delle mie sciocchezze... Chiede quindi una pubblicazione smentita. Lord Byron al quale è invece attribuito il «Frammento» da cui John William Polidori avrebbe tratto lo spunto per il suo racconto.

Ecco, forse l'unico pregio di questo libro è di ricercare proprio nella contorta attribuzione dell'opera stessa, nella storia di com'è nata, più che nella sua intrinseca scrittura.

George Jonas, «VENDETTA, la storia vera di una missione dell'antiterrorismo israeliano», Rizzoli, pp. 390). Il libro sarebbe una specie di diario-testimonianza del capo di un gruppo speciale dell'antiterrorismo israeliano che con l'imprimatur del Mossad, il servizio segreto d'Israele, e della stessa Golda Meir, deve fare «vendetta» eliminando, letteralmente, esecutori, sopravvissuti e mandanti della strage, avvenuta durante le olimpiadi di Monaco (1972), nel corso della quale furono assassinati undici atleti israeliani.

Il libro è una sorta di manuale su come si costruisce un agente segreto in Israele, su come lo si manda a zonzo per le capitali europee e non, su come si struttura una squadra «non ufficiale» e su come essa operi in quanto a sicurezza, comprendo appoggi, informazioni e aiuti operativi, in altre organizzazioni paramilitari, terroristiche e antiterroristiche europee.

Le spese sono abbondantemente coperte da fidi bancarie in banche svizzere che consentono di una vendita completa, una vita più che agiata per i componenti del gruppo... sopravvissuti. A una «partenza» positiva — tre mandanti filopalestinesi individuati ed eliminati — quasi «facile», segue un periodo di crescente tensione e difficoltà che vede la morte di alcuni componenti il gruppo. Subentrano la paura, il disguido e il «dubbio» nel protagonista Amer che cerca di «sganciarsi» quando ormai il gruppo è ridotto a soli due elementi. Pensa di poterlo fare riparando negli USA con i dollari, tanti, frutto delle precedenti imprese, depositati in un suo conto e una compiacente banca di Zurigo.

Scopre ben presto di non avere più un dollaro, che il suo conto è stato azzerato e che l'unica possibilità di «riaccenderlo» sta nel riprendere la caccia mortale contro gli ultimi «obiettivi». Ma Amer non se la sente e a un certo punto la pressione da parte di Israele si fa pesante, quasi mortale nei confronti suoi e della sua famiglia. Pressione che si esaspera fino al tentato rapimento della figlia di Amer a cui il protagonista risponde minacciando di rapire i figli di alcuni ufficiali israeliani. La sicurezza israeliana residenti negli USA. La cosa finisce lì: Amer riconquista la sua serenità se non i suoi dollari.

Il racconto ha lo spessore di una spy-story con la presunzione della «verità» che per essere tale obbligherebbe quantomeno di una documentazione non assai più ricca e attendibile: come più attendibile dovrebbe essere la pretesa obiettività dell'autore che, di quando in quando, tra le righe — moltissime — del suo lavoro lascia intendere di «comprendere» umanamente (sic) le ragioni dei palestinesi. Si fa fatica a credergli.

Isaac Asimov «Guida alla fantascienza», Mondadori Serie Urania Blu; pp. 252, L. 3.500. Cinquantatré saggi critici scritti dall'autore forse più prolifico del genere. È assolutamente consigliabile per gli amatori del genere. Anche in chiave «critica» la penna di Asimov sa essere acattivante, interessante sempre, banale mai. Si tratta di saggi critici già pubblicati ma mai raccolti organicamente, e riengo opera del tutto meritoria che Asimov abbia deciso di assemblare in un volume organico le sue opinioni in questo campo che non si è «mai astenuto dall'esprimere...» cito dall'autore, e che «anzi, ho scritto... su pratica presente ogni aspetto della fantascienza e science fiction e fantasy».

Particolarmente interessante, almeno per me, il suo saggio su «1984» di Orwell che nell'anno del revival orwelliano, fa giustizia, nel bene e nel male, di tanti esasperati recuperi trionfalisti, acritici, partigiani nel senso «di parte», del «1984» medesimo. Asimov dà a Orwell quello che è di Orwell e niente più: in verità non è molto, anzi è poco, direi pochissimo. Per quanto non ne necessiti in nessun modo, Asimov ha tutta la mia solidarietà.

Ivan Della Mea

## Nel giardino di Pontiggia tra i libri «produttori di pensiero»

Qual è il senso della critica letteraria? E, soprattutto, esiste ancora una critica come funzione attiva? Non so. Qualche volta ho il sospetto che sia una funzione assente, o vacante, ormai decisamente decaduta al rango inferiore della cronaca, dell'informazione letteraria. Ma perché un critico «esista» gli occorrono, prima di tutto, un linguaggio (uno stile) e un modo particolare (suo) di porsi di fronte al testo. Giuseppe Pontiggia non è propriamente un critico: è conosciuto come romanziere, ed è un ottimo romanziere.

Comunque, con il suo nuovo, *Il giardino delle Esperidi* (Adelphi, pag. 308, L. 18.000) si presenta come saggista che attraverso il territorio della critica con successo si presenta come scrittore che, trattando temi diversi — ma partendo in prevalenza dai libri —, pensa, medita, definisce. Prima di tutto si nota, in questa sua raccolta di saggi, l'esattezza del linguaggio e l'originalità dello stile. Pontiggia procede per paragrafi, per brevi o brevissimi capitoli, a volte assume un tono aforistico o finge il frammento. Evita, cioè, di collegare in modo artificioso i diversi pensieri, i punti molteplici del discorso, i diversi piani del pensiero.

Preferisce staccarli, dar loro fiato, seguendo comunque un filo logico interno, un percorso; affidandosi a una guida non apparente. E la sua prosa è chiara, equilibratissima, sapiente (ma non è cosa nuova per chi conosce i suoi romanzi). Pontiggia procede senza eccessi e senza scorciatoie, rispetta la parola e non vuole mai forzarla. È acuto e anche complesso; ma non vuole esibire, con l'alibi equivoco e frequente dell'oscurità, la complessità del suo pensiero.

Parlando dello scrittore francese René Daumal, dice: «Daumal muove da un presupposto: la fede nella potenzialità enigmatica del linguaggio chiaro», e aggiunge: «Solo il discorso chiaro può essere di una complessità inascuribile». Pontiggia si occupa di letteratura e varie, del mondo classico che ama della poesia del Novecento; e si occupa anche di altre cose, apparentemente stravaganti: il comportamento dei letterati e la loro angoscia di non esistere, la stupidità umana, il gioco degli scacchi.

Quando esce dall'argomento-libro ha l'opportunità di esprimere con maggior rischio, giocando senza protezioni, la propria ricerca della saggezza, di un limpido, maturo equilibrio razionale. Ma tutta la raccolta è un movimento di continuo allontanamento avvicinando al libro, al testo. E quando rientra, più nettamente, nel libro, nel testo, offre l'esempio di un metodo critico singolare, sempre efficace. Traccia spunti, utilizza il silenzio (il bianco) sulla pagina creando un procedere articolato e mosso, per accumulazioni (e a volte approssimazioni) successive.

Tra i molti saggi belli su autori, voglio citare quelli dedicati a Colodici, Gadda, Pessoa, Gozzano. Particolarmente felice è quello su Solmi, dove tra l'altro afferma: «Il modo per evitare, parlando di uno scrittore scomparso, di cadere nell'agiografia, è quello di pensare non a lui, ma a noi. A quello che veramente di lui ci riguarda». Ecco: questa è un'indicazione valida non solo per gli scrittori morti; ed è un'annunziata decisiva per capire il tipo e lo stile di critica di Pontiggia; il quale si mette con il testo in rapporto diretto: si aspetta dal testo qualcosa che gli parli, che gli serva a pensare. Non lo guarda come un oggetto estraneo da giudicare ed etichettare, come fanno molti critici, che vedono nel testo solo l'oggetto utile all'applicazione dei loro piccoli congegni professionali.

Il testo, insomma, è per Pontiggia un oggetto-vivo, un animale strano del mondo con cui la sua sensibilità viva e il suo intelletto, la sua cultura (assai vasta, tra l'altro, come questo libro ci aiuta a sapere) intendono mettersi in rapporto autentico. Non so, quindi, se Pontiggia sia infine un critico, o se voglia sentirsi tale. All'idea di critico è sempre legata l'idea un po' odiosa di giudizio, di sentenza emessa da chi, il più delle volte, non ha il dono in proprio del fare.

Pontiggia è uno scrittore che pensa; e i libri che legge e commenta sono alimento del suo scrivere e del suo pensiero (che a sua volta nutre il suo scrivere). Ed è anche uno scrittore-saggista brillante, acuto, che ama il paradosso. Come quando dice con un sorriso (e non faccio che un esempio destinato per un po' a essere proverbiale): «Due sono, ogni anno, i premi Nobel della letteratura: uno è quello che viene assegnato al vincitore, l'altro è quello che non viene assegnato a Borges».

Maurizio Cucchi